

Dalle donne lo sguardo più fecondo sul pacifismo  
del dopo-missili (1984)

1

Dopo tante polemiche, l'articolo di Paolo Gentiloni di mercoledì 25 mi sembra riporti nelle giuste dimensioni la riflessione su ciò che è avvenuto alla Convenzione di Perugia, ~~ma~~ chiarendo quali erano il tipo di operazioni/opzioni politiche che stavano dietro alla scelta del "doppio binario" (Invitare alla Convenzione sia i comitati ufficiali che i pacifisti indipendenti dell'est), senza agitare lo spettro di un'ipotetica rinascita di posizioni filosovietiche che nel pacifismo occidentale sono state ormai da molti anni emarginate e sconfitte. Altrettanto importante mi sembra l'invito a uscire da una pura e semplice discussione sulle "diplomazie" del pacifismo, affermando che "l'accento va spostato sulle cose da fare con i pacifisti dell'est".

E il rapporto fra le "diplomazie" e il "che fare" è proprio, io credo, uno dei nodi più importanti su cui dovremmo riflettere oggi: perchè riguarda non solo il rapporto est/ovest, ma la stessa natura del movimento - quello che finora c'è stato e quello che vorremmo costruire, allargare, rilanciare.

Che nel movimento ci fossero diverse anime, lo abbiamo sempre detto. Spesso, però, con questo termine si intendono soprattutto le anime "~~ideologiche~~" ideologiche: quella marxista, quella cristiana, quella verde-alternativa, quella antimilitarista-nonviolenta, e così via. E si trascurano invece altre differenze, secondo me ben più profonde, e che potremmo definire "trasversali": per esempio fra l'anima "etica" (e che può essere religiosa ma anche laica, filosofica), quella politico-istituzionale (sia di partito, che sindacale, che di grandi organizzazioni pacifiste), quella "movimentista" (anche qui, con molte matrici ideologiche diverse), ecc. La più grossa crisi di comunicazione, di "dialogo", a Perugia, è stata proprio fra queste diverse anime: e non fra le ideologie, e i partiti. L'IKV (Consiglio delle Chiese) olandese, e i comunisti italiani, e i socialdemocratici tedeschi, sono riusciti con relativa facilità a mettersi d'accordo fra loro: ma

non sono riusciti quasi per nulla a capirsi, e lavorare insieme, con tantissimi compagni dei Comitati per la pace italiani, con le donne di Greenham Common e di Barcellona, con i gruppetti antimilitaristi e non-violenti, con tutti quei "nuovi soggetti", insomma, di cui pure tanto si parla a proposito del movimento pacifista.

Uno dei motivi di questa difficoltà è stato certamente il fatto di aver focalizzato così tanto l'attenzione sul tema dei rapporti est/ovest. Su questo terreno non c'è ancora, infatti, un patrimonio "di movimento", che potesse costituire un riferimento collettivo per tutti, ~~sixsixse~~ ~~xlxlxlxl~~ Ci si è trovati così intrappolati nella dicotomia fra diplomazia di vertice o protesta minoritaria, e questo, io credo, ha impoverito e messo a disagio un po' tutti, sia i "politici" che i "compagni" di base. Molti hanno finito per scegliere il silenzio, o hanno dedicato tutte le proprie energie ad un intenso ~~in~~ ( e prezioso ) lavoro di contatti fuori dai canali ufficiali.

Ma non si tratta solo di Perugia, o di est/ovest. Certe difficoltà sono il segnale di una crisi più grossa, che è caratteristica della fase che attraversiamo : la fase del dopo-missili. —

Il "no ai missili" è stato un fortissimo cemento fra le ~~f~~ diverse anime del pacifismo, ideologiche o trasversali che fossero. In vista di quell'obiettivo ( simbolico, ma anche concreto e a breve scadenza ), le "azioni dirette nonviolente" ( blocchi alle basi, ecc) si integravano perfettamente con l'azione dei parlamentari europei, che non a caso venivano anche a Comiso con noi; gli atti di testimonianza individuale facevano da pendant ai documenti politici elaborati ad alto livello.

L'avvio dell'installazione ha spezzato questo idillio. E non è solo perchè è una sconfitta bruciante, che provoca rabbia e scoraggiamento: ma soprattutto perchè l'obiettivo non è più a breve, <sup>è un</sup> ma a lunga scadenza, e deve quindi modificarsi, inserirsi in una strategia più complessiva, farsi sempre più ambizioso e articolato. ~~Non~~ Non a caso in Italia

si arrivi a parlare di modifica della Costituzione, ci si interroghi sulla natura stessa della nostra democrazia di fronte alla realtà del nucleare.

Il rischio ( già consumato? ) è che ciascuno a questo punto cerchi rifugio nella propria idea precedente, già consolidata, di che cosa è "strategia", di che cosa è "politica". L'anima "etica" si fa sempre più profetica e predicateria, sempre più proiettata su un futuro insieme insombante e lontanissimo. L'ala "movimentista" si ripiega su se stessa, nel piccolo gruppo, nel fare silenzioso in prima persona o al contrario della ricerca di "azioni dirette" sempre più disperate e spettacolari, che catturino per qualche istante l'attenzione dei politici e dei mass media. <sup>Quanto all'</sup> L'anima "istituzionale", si butta nella Grande Politica, convinta sempre di più che sia l'unica che paga: a livello nazionale, quella di partite, delle Grandi Alleanze, a livello internazionale, le Grandi Diplomazie ( quella che Gentiloni chiama la linea "che scambia il pacifismo per il vero erede della Ostpolitik ).

E l'identità collettiva del pacifismo - pluralista, ma pur sempre collettiva - va a farsi a benedire.

Su questi temi - identità collettiva, tensione a non dilaniarsi fra diverse anime, voglia comunque di far politica in modo autonomo, e alzando il tiro - chi ha discusso di più, a Perugia ( e lo hanno riconosciuto tutti ) sono state le donne. Aver costruito uno spazio nostro, autonomo, per lavorare, confrontarsi, comunicare, è servito proprio a questo: a non perdere la nostra identità collettiva ed insieme ad "agirli" nella Convenzione, cercando di uscire dagli schemi, di forzare le regole del gioco.

Dalle donne ci si aspettava che portassero nella Convenzione il "tecco emotivo": e invece hanno fatto politica, facendo parlare in plenaria Andrea, pacifista indipendente dell'est. Ci si aspettava che scegliessero; o "emancipate", dentro i binari previsti, o "alternative" e ghettizzate. E invece hanno usato un linguaggio in cui l'intervento politi-

co si integrava - e non si contrapponeva - al gesto, alla canzone, al giornale murale. Dalle donne ci si aspettava il solito lamento: perchè ci emarginate? E invece sono venute preposte politiche, culturali, di riflessione e di azione. Insomma, il gruppo delle donne è fra i pochissimi che è uscito da Perugia sentendosi ~~più~~ più forte, con la conferma che l'esperienza - non passata, ma presente, e viva - del femminismo ci dà più spessore culturale e ideale, più capacità di guardare anche al di fuori dei confini del movimento così come è configurato oggi, e più capacità di non perdersi anche nei momenti di tensione, e di interagire con gli altri senza negare noi stesse. E' con questa sensazione di orgoglio ( e di allegria? ) che ci siamo prese la testa del corteo di Assisi.

Detto ciò, l'orgoglio non può essere presunzione, e cecità.

Alcuni grossi nodi che abbiamo di fronte, come il rapporto movimento/ istituzioni, soggettività/incisività politica, testimonianza/cambiamento, non è certo il femminismo a averli risolti. Su questo come su tanti altri terreni, non abbiamo lezioni da dare a nessuno. Perchè così come il pericolo della guerra nucleare è una sfida inedita per l'umanità, il pacifismo è una sfida inedita per la politica, rispetto alla quale tutti siamo impreparati. Il di più che forse ci dà il femminismo, è una coscienza più acuta dell'esistenza di questa sfida, perchè la nostra critica della politica è più profonda, più radicata di ciò che spesso sentiamo dai nostri compagni. Noi più di altri sappiamo che non abbiamo strategie consolidate, nè sicurezze in cui rifugiarsi: nè istituzionali, nè movimentiste, nè religiose. O andiamo avanti sulla strada di un movimento che pretende di voler cambiare, parallelamente, i giochi di guerra e i giochi di pace, il futuro e la vita quotidiana, i rapporti fra gli stati e i rapporti fra le persone, oppure... non esistiamo. E' questo che ci rende a volte estremiste, insofferenti, petulanti: ma è anche questo che ci dà tanta voglia di riflettere, e di agire.

Chiara Ingrassia

1984